

ASSISI 2010

INTERVENTO MONS. POMPILI

“Educare alla vita buona del Vangelo”... dentro il mondo dello sport

0. *“La dolce vita”*: un film di 50 anni fa che attesta la sfida di oggi

“Sono persuaso che *La dolce vita* sia il fatto culturale più importante di questo dopoguerra. Si parla di scandalo, e sia pure: ma si tratta di quello scandalo salutare di cui parla il Vangelo: *Oportet ut eveniant scandala*. E’ lo sbigottimento che ci prende di fronte a una galleria di mostri (...) che ci vivono accanto, e non ce ne accorgiamo: mostri che, forse, vivono addirittura dentro di noi, e non ce ne spaventiamo. Mostri di cui abbiamo orrore e, insieme, compassione” (Diego Fabbri, in D. Monetti – G. Ricci (eds), *“La dolce vita” raccontata dagli Archivi Rizzoli*, Roma- Rimini, Fondazione Federico Fellini, 2010, 287.)

Il film, come è noto, inizia con un’immagine stupenda nella sua forza polemica e sintetica: quell’elicottero che sorvola l’acquedotto romano e punta verso il Vaticano reggendo un’immensa statua di Cristo benedicente. In quell’alleanza di progresso e di irrazionalismo, di scienza e di religione, è perfettamente individuato il conflitto che è alla base delle contraddizioni e dei tormenti della nostra società. Dentro questo contesto che allude alle profonde trasformazioni della società italiana nell’immediato dopoguerra, si inseriscono una serie di episodi che prendono di mira i falsi valori che affascinano l’uomo: la ricchezza, la bellezza, la superstizione, la cultura, gli pseudointellettuali, la nobiltà decaduta, la ricerca sfrenata del piacere... Il regista è impietoso nel descrivere quanto accade e tuttavia - come riconosce Pasolini - emerge quasi “un ottimismo amoroso e simpatetico”. “Guardate la Roma che egli descrive: è difficile intravedere purezza e vitalismo in questa Roma arrivista e scandalistica, cinematografara (ndr. nacque da qui il termine ‘paparazzo’), superstiziosa, o fascista, mi sembra una cosa incredibile. Bisogna davvero possedere una miniera inesauribile di amore per arrivare a questo ” (cfr. V. Fantuzzi; *Lo scandalo “dolce vita” cinquant’anni dopo*, in *CivCatt* 2010 III, 495- 508).

L’opera di Fellini, a dire il vero, suscitò un vivace dibattito all’interno del mondo ecclesiale che vide nella pellicola un’intuizione o un cedimento alla decadenza dei tempi. Basterebbe pensare alle diverse interpretazioni che contrapposero due gesuiti, tra i massimi critici del tempo. P. Taddei, su *Lecture* (marzo, 1960, 215) sosteneva che: “E’ un’intuizione splendida quella che ha guidato Fellini nell’aprire il film con la sequenza del Cristo e nel chiuderlo con quello di Paolina (la ragazza che sorride): l’intuizione dell’Incarnazione del Cristo che continua – sebbene non avvertita – nel suo Corpo mistico e che si fa visibile attraverso il volto dell’innocenza in un mondo impastato di peccato”. Viceversa p.

Baragli dalle colonne di *Civiltà Cattolica* scriveva poco dopo: "Per quanto rispettosi delle opinioni altrui, soprattutto se suffragate da argomenti che abbiano qualche parvenza di validità, non ce la sentiamo di passare questo film per cristiano, tanto meno per cattolico; anzi, neanche per religioso" (1960, III, 612). *La dolce vita* finì per contrapporre addirittura due figure di primo piano della Chiesa del tempo: il card. Siri che aveva visto in anteprima il film, apprezzandone la provocazione anche se sconsigliandone la visione al pubblico e il card. Montini che stigmatizzò l'opera, pur senza averla vista, perché "contraddice a criteri fondamentali della nostra educazione" (cfr. V. Fantuzzi, art. cit, 504).

In realtà, cinquant'anni dopo, si può serenamente ritenere che proprio la lettura disincantata di Fellini apre gli occhi su di un mondo che andava lentamente erodendosi, prima nelle classi altolocate e borghesi e impercettibilmente raggiungendo ogni strato sociale, come accade ai nostri giorni. Al punto da giustificare la sensazione di una vera sfida educativa, dinanzi alla quale non basta più stracciarsi le vesti, ma interrogarsi seriamente su cosa fare. Come sbottò lo stesso Fellini: "Io voglio sperare che coloro che dicono 'basta' lo dicano alla dolce vita e non al mio film. In questo caso sono perfettamente d'accordo: infatti il film vuole proprio dire 'basta' alla dolce vita".

Vorremmo dunque, al di là delle polemiche di ieri, lasciarci provocare da Federico Fellini oggi. In particolare: assumerne lo sguardo di simpatia così da comprendere il nostro tempo e la sua cultura contraddittoria(1), interpretandone la rivoluzione oggi in atto, quella relativa al cosiddetto mondo virtuale (2), per poi individuare nello sport la possibilità di rimettere a fuoco la dimensione corporea (3). Infine andremo a precisare alcune scelte di metodo educativo per il futuro del Centro Sportivo Italiano (4). Così dalla dolce vita si potrà pervenire alla vita buona del Vangelo, dalla retorica dei valori mancanti alla esperienza di un cammino insieme.

1. La cultura contemporanea: tra sfide e attese

Compito della Chiesa è prima di tutto osservare e comprendere il proprio tempo. Come ricorda la *Gaudium et Spes* n.4:

"Bisogna conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico. Per svolgere questo compito è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo così che, in modo adatto a ogni generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche".

Il tempo presente è complesso e contraddittorio. Ne mettiamo in evidenza qualche aspetto problematico, che tuttavia fa emergere in controluce i "perenni interrogativi", e i "bisogni di verità non caduche" (*Caritas in Veritate*) che la Chiesa deve raccogliere.

1.1. L'ossessione della libertà e la perdita di autorità

L'ossessione per la libertà, intesa come scioglimento da qualunque vincolo che potrebbe limitarla. Si diffonde un'idea riduttiva di libertà come assenza di costrizioni per poter essere aperti a ogni possibilità: è un'idea *irrealistica* (che si scontra da un lato contro i limiti personali, le incapacità, le paure, dall'altro non considera i condizionamenti sociali ed economici sui desideri individuali), *individualistica* (l'altro è un limite alla libertà, o un ostacolo, o uno strumento e in ogni caso si è liberi da soli: c'è un'idea falsa di autonomia che non tiene conto della natura profondamente relazionale dell'essere umano: cfr. Orientamenti Pastoral n.9: "solo l'incontro con il 'tu' e con il 'noi' apre l'io a se stesso"), *astratta* (come puro gioco delle possibilità, che prescinde da come la realtà e le persone ci interpellano. Su questo scrive K. Rahner: "la libertà non è la facoltà neutrale di fare ora questo e ora quello", ma "intende e attua il soggetto unitario nella totalità irripetibile della sua storia". Nella libertà reale il soggetto "non fa qualcosa, ma fa se stesso" (ID., *Corso fondamentale sulla fede*, 132-133).

In nome della difesa della propria libertà si rifiuta l'autorità. Ma come dimostrano le derive evidenti della società orizzontale, il rifiuto dell'autorità produce disorientamento e, alla fine, violenza. Lo sosteneva già H. Arendt:

"L'autorità riposava su un fondamento nel passato che faceva da costante pietra angolare, dando al mondo la permanenza e il carattere durevole di cui gli esseri umani hanno bisogno precisamente perchè sono mortali – gli esser più fragili e più futili che si conoscano. La sua perdita equivale a una perdita degli assetti del mondo, che infatti da allora ha cominciato a decentrarsi a cambiare e a trasformarsi con una rapidità incessante. La perdita dell'autorità è identica alla perdita della stabilità e della solidità del mondo. Queste riflessioni si fondano sulla convinzione che è importante stabilire delle distinzioni" (Arendt *La crise de la culture*, 1972, p. 126, tr. it. *Tra passato e futuro*).

Se tutto è equivalente, tutto diventa possibile; se non ci sono criteri di distinzione e valutazione, gli esiti anziché liberanti diventano nefasti:

"Nei miei lavori sul totalitarismo ho tentato di mostrare che il fenomeno totalitario, con i suoi sorprendenti tratti antiutilitaristici e il suo strano disprezzo per i fatti, è basato in ultima analisi sulla convinzione che tutto è possibile... I sistemi totalitari tendono a dimostrare che l'azione può essere basata su qualunque ipotesi e che, nel corso di un'azione condotta in modo coerente, l'ipotesi particolare diventerà vera, reale, di una realtà di fatto... La nostra tecnologia, che nessuno può accusare di non funzionare, è basata su questi principi e le nostre tecniche sociali, il cui vero campo di sperimentazione si trova nei paesi totalitari, devono solo recuperare un certo ritardo per essere in grado di fare per il mondo delle relazioni umane ciò che è già stato fatto per il mondo degli oggetti prodotti dall'uomo" (ivi, 117; 119)

Anche la religione, e in generale ogni idea di *trascendenza*, di *sacralità* (sacro significa separato) e in senso ancor più lato di *distinzione*, come già osservava la Arendt, è rifiutata come ambito di oppressione e limitazione delle potenzialità del sé.

La valutazione (che sempre stabilisce distinzioni) è vista a sua volta come strumento di limitazione, e si entra così in un *regime di equivalenze* dove tutto è lecito e legittimo, purchè non pretenda di affermare una superiore pretesa di validità. In questo regime di equivalenze generalizzate, in cui tutto è opinione e tutto è merce negli scaffali del supermarket culturale, persino la critica diventa, paradossalmente, antidemocratica. L'unica democrazia, l'unica libertà, la più alta tolleranza (ovvero "indifferenza alla differenza") è il conformismo generalizzato che paradossalmente colpisce nella cultura dell'autonomia e dell'espressività individuale.

Il rifiuto della trascendenza, o meglio la contrapposizione tra un orizzonte immanente in cui l'essere umano sarebbe libero e una trascendenza che limiterebbe questa libertà produce un *dualismo esasperato*: da un lato un fondamentalismo laico che, sostenendo che "tutto è profano", impone la negazione della trascendenza, e persino la cancellazione del dubbio sull'esistenza di altro, in nome della libertà, con effetti talora veramente grotteschi; dall'altro, anche in chiave reattiva, proliferano i fondamentalismi religiosi, che sostengono che "tutto è sacro" e negano, in forme diverse ma speculari, la libertà, la fiducia nella capacità di valutazione, la legittimità del dubbio come movente dell'approfondimento e del dialogo.

1.2 La perdita del senso del tempo e la svendita della tradizione

Un altro aspetto della cultura contemporanea che segnala disagio, ma anche bisogni è: la perdita del senso del tempo, non solo nella sua articolazione come durata (il valore del passato come radice, del presente come spazio di esperienza e del futuro come orizzonte di attesa), ma anche nella qualità dei singoli momenti (non solo "presente assoluto" come istante da riempire e collezionare, ma anche capacità di attesa, di tempi vuoti e non saturati, di silenzio, di ricordo). Sulla crisi del passato, che non solo non libera ma ci rende più vulnerabili ai condizionamenti, scrive la Arendt:

"Senza tradizione, che sceglie e nomina, che trasmette e conserva, che indica dove si trovano i tesori e qual è il loro valore, non può essere riconosciuta alcuna continuità del tempo, e conseguentemente non c'è, umanamente parlando, nè passato nè futuro, ma solamente il divenire eterno del mondo, e in esso il ciclo biologico degli esseri viventi" (ivi, op. cit., 14).

E ancora:

"Con la tradizione, noi abbiamo perso il nostro solido filo conduttore nei vasti domini del passato, ma questo filo costituiva anche la catena che legava ognuna delle generazioni successive a qualche aspetto del passato... Noi siamo in pericolo di oblio, e tale oblio – a parte le ricchezze che può farci perdere, - significherebbe umanamente che noi ci priviamo di una dimensione, la dimensione della profondità dell'esistenza umana. Perchè la memoria e la profondità sono la stessa cosa, o piuttosto la profondità non può essere raggiunta dall'essere umano che attraverso il ricordo" (ivi, op. cit., 125).

Al contrario, reinterpretare il passato è fonte di libertà e critica delle possibile derive del presente:

“C’è un elemento di sperimentazione nell’interpretazione critica del passato, interpretazione il cui scopo principale è scoprire l’origine reale dei concetti tradizionali, per poter estrarre di nuovo lo spirito originale, che è così tristemente evaporato dalle stesse parole chiave della lingua politica – come libertà e giustizia, autorità e ragione, responsabilità e virtù, potere e gloria – lasciando dietro dei gusci vuoti, adatti a regolare qualunque tipo di conti, indipendentemente dalla loro natura” (ivi, op. cit., 26)

1.3 La svendita del sacro e la sacralizzazione degli idoli

Un aspetto evidente della cultura contemporanea è dunque la desacralizzazione generalizzata; tuttavia, è altrettanto evidente che gli sforzi di delegittimazione di questa dimensione costitutiva del’umano (come ha mostrato, nelle sua monumentale opera, Julien Ries) non riescono a cancellare il bisogno di sacro, e le diverse forme di risacralizzazione cui assistiamo continuamente. Ne spiega bene il motivo F. Varillon:

“Al di là dei suoi bisogni vitali elementari, l’uomo avverte il bisogno di vivere più intensamente, più liberamente, più totalmente. Vuole sfuggire alla precarietà, alla fragilità della sua esistenza e contemporaneamente all’angoscia (...) Per questo egli tende a sacralizzare ogni potenza che lo supera e che gli sembra capace di realizzare la sua speranza (...) Tutto ciò che sembra possedere in sé una potenza, un’energia eccezionalmente promettente attrae l’uomo: ed egli fissa su questa potenza il mistero della sua speranza” (Gioia di credere, gioia di vivere, pp. 215-216).

La tecnica è oggi certamente un ambito di ri-sacralizzazione, così come lo è il consumo: lo ha mostrato molto efficacemente G. Ritzer nel suo saggio *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell’iperconsumismo* (Bologna, Il Mulino, 2000). Il consumo rappresenta un interessante tentativo di costruzione di un “infinito orizzontale”, attraverso il continuo spostamento del desiderio su nuovi oggetti. Come scrive Illich “In un certo senso i bisogni sono delle carenze moderne, mentre le scelte sono offerte legittimate e prescritte da professionisti”¹.

Se l’esperto è il nuovo sacerdote, i templi si sono trasformati nelle nuove “cattedrali del consumo”, dove le prescrizioni degli esperti, attraverso la moda, dettano i codici di comportamento: non solo cosa è “in” e “out”, quali sono i “must” e che cosa va desiderato (tutte indicazioni facilmente reperibili in quelle nuove bibbie che sono le riviste femminili, e oggi anche quelle maschili, capaci di prescrivere ogni sorta di comportamento, da quello alimentare a quello sessuale), ma anche i tempi, i ritmi del consumo. Anche il consumo ha infatti il suo calendario, che è quello delle stagioni

¹ I. Illich, *La perdita dei sensi*, Libreria Editrice Fiorentina, 2009, p.77.

(che impongono cambiamenti nell'abbigliamento, nelle attività del tempo libero, nelle mete dei viaggi, nella periodicità delle diete), ma anche quello dei saldi, delle offerte speciali, dei last minute, delle nuove festività profane (come san Valentino e Halloween) importate da tradizioni estranee solo per poter generare nuovi bisogni e nuovi rituali di consumo. Nel mondo desacralizzato, i rituali sono amministrati dagli "esperti", che diventano i nuovi sacerdoti, i soli legittimati a prescrivere cosa fare, e come farlo, per accedere agli idoli del momento (dei quali diventano essi stessi certificatori e garanti).

La religione oggi è vista come nemica della libertà, perché identificata come fonte di proscrizioni, di divieti che limitano il diritto oggi percepito come fondamentale nel mondo occidentale, ovvero il "diritto al godimento"². Solo in nome di questo diritto, riconosciuto come sacro e inalienabile, si è oggi disposti a fare sacrifici (le diete, le estenuanti sedute in palestra, i dolorosi interventi di chirurgia estetica etc.).

Il movimento di desacralizzazione/risacralizzazione è del tutto evidente nella cultura contemporanea, tanto che Varillon formula la diagnosi efficace: "*Oggi tutto è Dio, tranne Dio stesso*", riconoscendo altresì che

“ Non c'è bisogno di una profonda osservazione del nostro mondo, così come esso va, per constatare che questo movimento quasi universale di de-sacralizzazione si accompagna a un movimento, non meno universale, di ri-sacralizzazione. Che cosa non viene sacralizzato? Tutto, la scienza, il progresso, il partito politico e molte altre cose! O molte altre persone! (...) Uno studio più approfondito del nostro universo sedicente desacralizzato mostra che l'uomo ha sempre bisogno di miti e riti. Il 'sacro' è dappertutto, dal linguaggio sportivo fino agli oroscopi e ai veggenti, passando per i carnevali e i cenoni solenni. La tendenza a sacralizzare, infatti, è una costante dell'umanità”.

Questa tendenza si esprime anche nel passaggio dal simbolo all'idolo. L'idolo produce, in un certo senso, il movimento opposto a quello del simbolo: quest'ultimo, infatti, apre, al di là di sé stesso, la relazione con qualcosa di assente, che si situa su un diverso piano di realtà³. L'idolo, invece, non invita ad altro da sé, ma è una immagine "piena", che si presenta come carica di valore in sé, sigillata nella propria autosufficienza. Se può fare a meno del sacro, l'essere umano non può fare e meno degli idoli, sui quali travasare il proprio bisogno di andare al di là dell'immediatezza.

Se sacro (da sacer) significa separato, messo a distanza, appartato, sottratto al mondo delle disponibilità, l'idolo invece è esibito, relativamente accessibile, comunque visibile. Se il sacro è uno "spaziamento che distingue", l'idolo è un oggetto o

² Una pungente riflessione su questo aspetto del vivere contemporaneo è in S. Zizek, *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

³ Tra i tanti testi sul simbolo, una lettura accessibile ma di grande profondità è P. Ricoeur, *Il simbolo dà a pensare*, Brescia, Morcelliana.

un'immagine che ha la forza della presenza; se il simbolo allude, o significa "in enigma" (come scrive Ricoeur), l'idolo è "presenza chiusa, compiuta nel suo ordine, aperta su niente e da niente e murata in una 'stupidità di idolo'", in una compiutezza che chiude, "senza accesso e senza passaggio". L'idolo è "iper-rappresentazione", che non rimanda ad altro ma esibisce "una presenza integrale, che rimanda solo al proprio essere-presente, alla propria immediatezza e alla propria immanenza, alla propria evidenza che si manifesta da sé". L'idolo sembra dunque soddisfare il desiderio di autosufficienza tipico del nostro tempo. E basta osservare le immagini pubblicitarie per rendersi conto di quanto "piene" e idolatriche esse siano.

Ma il rischio dell'idolatria non è solo lo spettro di un fallimento, bensì anche il segnale di un bisogno profondo. Come scrive Theobald *"Quando l'apostolo Paolo vede gli uomini lasciarsi 'trascinare senza alcun controllo verso idoli muti' (1Cor 12,2), non cede a una visione pessimistica delle cose; riconosce con lucidità questo assoggettamento, definito idolatrico perché ci spossa eeeeeeinsensibilmente della nostra interiorità spirituale, come se qualcuno ci privasse della nostra capacità di rizzare le orecchie, per dar credito alla voce dell'altro e scoprirci così portati a mescolare la nostra voce a quella del prossimo"* (Trasmettere un Vangelo di libertà, p. 7). E' questa lucidità e questo desiderio che vanno recuperati, per contrastare il rischio di afasia che minaccia il mondo contemporaneo.

1.4. Toccare è sentire. Sentire è pensare (l'immersività tattile)

Un'ultima caratteristica della cultura contemporanea sulla quale è importante richiamare l'attenzione (anche perché si tratta di un aspetto profondamente legato alla presenza dei media) è la sua immersività quasi "tattile" (i media sono estensioni dei nostri sensi, scriveva McLuhan, e oggi siamo continuamente immersi, come scrive l'antropologo David Le Breton, in un "bagno sensoriale totale") con tutte le conseguenze che ne derivano; perdita della distanza, della distinzione-valutazione e della critica, con il rischio di quella che Benedetto XVI nella CV definisce una "tirannia del dato di fatto"; equiparazione tra intensità e verità (come afferma il filosofo contemporaneo Nancy, "Vero è ciò che mi tocca": frase ambigua perché non reversibile: la verità tocca, ma non tutto ciò che ci tocca è vero); separazione tra pathos e logos e rifiuto di quest'ultimo come elemento che "raffredda" il sentire; disgiunzione tra emotività radicalizzata e funzionalità strumentale e molto altro (cfr. NANCY, *Le toucher*).

2. L'ambiente post-mediale: nuovi bisogni e nuove opportunità

I media oggi non sono più, se mai lo sono stati, degli strumenti: intanto hanno perso, con la crossmedialità e la convergenza, i confini tra di loro, sia rispetto alle funzioni che ai contenuti: il telefono serve per mandare mail, girare e scambiare video, scattare e conservare le foto e per molto altro; sul computer si guardano i programmi

televisivi (o gli spezzoni salienti su You Tube) e i film, si ascolta la musica, si fa e-shopping etc.

Inoltre, hanno perso i loro confini con l'ambiente, dato che noi siamo sempre connessi (si parla appunto di *perpetual contact*) e il nostro ambiente – non solo quello domestico ma anche quello urbano – è sempre più mediatizzato (cartelloni, schermi, musica e video nei luoghi di ristoro, nei centri commerciali, nelle stazioni della metropolitana...): ormai non siamo esposti ai media solo quando accendiamo la TV o leggiamo il giornale, ma viviamo immersi in un ambiente che, per le sue caratteristiche, gli studiosi definiscono come “post-mediale” dato che i media sono letteralmente “sciolti” nell’ambiente e che noi siamo immersi costantemente in un “bagno” di stimoli mediatici che ci “massaggia” (per McLuhan il medium, oltre che il messaggio, è anche il “massaggio”) e che rischia di anestetizzarci e farci perdere la capacità di vigilare.

Si tratta a pieno titolo di un nuovo “contesto esistenziale” (OP, n. 51), all’interno del quale prende forma “la percezione di noi stessi, degli altri, del mondo” (ivi).

Da un lato è impossibile sottrarsi a questo ambiente: come già affermava McLuhan diversi anni fa, *“Il punto è che ogni volta che usiamo un’estensione tecnologica di noi stessi, necessariamente la abbracciamo. Ogni volta che guardiamo la TV o leggiamo un libro, assorbiamo queste estensioni di noi stessi nel nostro sistema individuale, e sperimentiamo una automatica ‘chiusura’ o uno spostamento della percezione; non possiamo sfuggire a questo continuo abbraccio delle nostre tecnologie quotidiane, a meno che non sfuggiamo alle tecnologie stesse e ci ritiriamo in una caverna come eremiti”*.

Dall’altro è anche vero che più si è immersi nell’ambiente, più l’ambiente stesso diventa invisibile, più è difficile sottrarsi ai suoi effetti: si corre così il rischio di cadere nel ruolo di quello che McLuhan chiamava “l’idiota tecnologico”, ovvero chi sta così “dentro” il sistema integrato dei media da perdere di vista il suo funzionamento, e alla fine anche la propria libertà.

Come scriveva anche T. De Chardin, *“Se vogliamo vivere la pienezza della nostra umanità e del nostro cristianesimo, bisogna superare questa insensibilità che tende ad occultarci le cose a mano a mano che diventano troppo vicine o troppo grandi”* (*Il fenomeno umano*, p. 34).

La rete oggi è soprattutto ambiente in cui ci si immerge, e lo si fa secondo una modalità relazionale “orizzontale”, dove il principio di autorità non esiste e tutto è equivalente. Inoltre, la rete – il world-wide-web – è un campo totale non solo privo di un centro, ma anche di un “fuori”, che traduce nel potentissimo codice binario del digitale qualsiasi cosa, e che quindi può contenere tutto “dentro”, promuovendo un “cerchio magico” di immanenza totale. Quali prospettive si presentano in questo nuovo contesto per l’azione, o meglio la relazione educativa?

Gli ostacoli sono chiari e una recente indagine, di cui dava conto il *Corriere della Sera* del 30 novembre scorso, dimostra che si è ormai operato il passaggio dalla Tv al Web per gli adolescenti e si fa strada il *tech abuse*, cioè l'eccessivo coinvolgimento nelle attività di rete che distoglie l'attenzione da scuola e lavoro. I collegamenti prolungati anche nelle ore notturne portano spesso allo sconvolgimento del regolare ciclo sonno-veglia. Ma ciò che è più grave diminuisce il tempo disponibile per le persone significative, in carne e ossa. Crescono purtroppo i comportamenti a rischio: sono ad esempio sempre di più gli adolescenti che danno informazioni personali, si mostrano in webcam e accettano incontri con telenauti mai visti soprattutto coetanei, ma in certi casi adulti.

Se poi si considera la trasformazione dei nuovi media da una dimensione prevalentemente "personal" (orientata alla consultazione, alla produzione e all'intrattenimento) a una prevalentemente "social" (con la fortissima diffusione, negli ultimi anni, dei social network come Facebook) si coglie un bisogno fortissimo di "essere-con", che si manifesta in forme "deboli" di comunicazione prevalentemente fatica (la chiacchiera) e che rivela ingenuità come lo scambiare la connessione per la comunicazione, i contatti per amici, il virtuale per il reale. Tuttavia, con i limiti che emergono chiaramente (come si è messo in evidenza anche nella ricerca presentata a TD, i cui risultati sono ora pubblicati nel volume *Abitanti della rete*, a cura di C. Giaccardi, Vita e Pensiero 2010), nondimeno altrettanto chiaramente emergono alcuni bisogni che vanno attentamente vagliati.

Dall'analisi della rete come social network, emergono prepotenti alcuni bisogni su cui vorrei soffermarmi ancora un istante per dare ragione dell'aggettivo 'esistenziale' non in modo retorico, ma a partire da quello che esso significa. Infatti i bisogni e le esigenze, spesso nascoste o distorte, che comunque urgono dentro l'esistenza di ognuno – bambino, adolescente, giovane o adulto – sono il punto di partenza, il terreno di 'ancoraggio' di ogni educazione e anche, a maggior ragione, dell'educazione cristiana. Il bisogno di identità, di riconoscimento, di amicizia, di comunità, perfino quello di autorità non sono altro che modalità specifiche, storiche, socialmente determinate in cui si esprime in forme nuove l'esigenza radicale di ogni uomo di incontrare un significato per la propria vita e, incontrandolo, di realizzare pienamente se stesso. Per questo la sfida che Internet pone all'educazione non è appena la domanda sui mezzi e le strategie per 'usare meglio' la Rete proteggendosi dai suoi rischi, cioè le "istruzioni per l'uso". Ciò che più radicalmente è in gioco è comprendere i termini nuovi, ma in realtà antichissimi, della sfida educativa sottesa. Quali sono dunque questi bisogni da interpretare e da educare?

Il bisogno di identità: nelle comunicazioni in rete ciascuno 'presenta' se stesso con i caratteri frequentemente della idealizzazione. C'è ovviamente il rischio di artificiosità in una simile operazione, con il tentativo di una fuga dalla realtà concreta per vivere un'identità puramente immaginaria, fittizia. E' l'idea della realtà virtuale come simulacro che si sostituisce alla vita reale (propria di J. Baudrillard), ma dentro vi si coglie anche un bisogno profondamente positivo: quello, cioè, di instaurare relazioni

nella quali non valgano il pregiudizio, il peso di ciò che si è socialmente sedimentato. Insomma il bisogno di un nuovo inizio. A tale bisogno il cristianesimo offre una risposta. Lo sguardo di Cristo che traspare dal Vangelo è appunto senza pregiudizio e sprigiona proprio per questo una potenza di cambiamento. Basti pensare all'incontro con Zaccheo.

Il bisogno di riconoscimento: molte espressioni dell'esperienza in rete, dai blog personali ai profili, possono essere letti come una ricerca di visibilità, per paura della invisibilità. La nostra cultura narcisista, è noto, ha enfatizzato l'esteriorità, l'immagine, facendo dell'identità costruita ed artificiale un vero e proprio *marketing* della *self representation*. Di qui alcuni fatti di cronaca in cui adolescenti riprendono e si riprendono sui telefonini anche in episodi devianti, come le bravate su You tube. Ma anche dietro questo vissuto si cela, in fondo, un bisogno di riconoscimento perché gli altri dicano "tu", anzi ti riconoscano come "un tu". Non c'è niente di peggio di colui che è assolutamente libero in un mondo in cui nessuno si accorge di lui. Tale bisogno che è rinvenibile anche in fenomeni come "Il Grande fratello" e i vari *reality* televisivi, esprime un'esigenza di protagonismo che è tanto più forte e struggente quanto più debole e incerta è la consapevolezza del sé. Anche qui il Vangelo viene incontro con lo sguardo di Cristo che non confonde i volti, anche se le facce sembrano tutte uguali, e per ciascuno ha una parola unica ed una missione irripetibile.

Il bisogno di amicizia: certamente la crescita esponenziale dei contatti va di pari passo con una decrescita di rapporti e la connettività non è la stessa cosa che la prossimità. Così pure il rischio di creare delle "caste" informatiche che seguano interessi specifici o di generare manipolazioni, sempre possibili. Tutto questo però non cancella il bisogno di amicizia vera che deve essere tutelato tramite relazioni non superficiali e insieme con la cura dei contenuti. La rete quando è segnata dalla qualità della conversazione rende possibile fare opera di manutenzione delle relazioni, trasforma semplici contatti in confidenza ed autenticità, trasferisce il mondo virtuale in quello reale. Del resto il linguaggio informatico evoca l'ospitalità con l'universo semantico relativo: ospite, home page, visitatore.

Il bisogno di comunità: certamente nella società liquida si sono sfaldati i tradizionali riferimenti territoriali e la vita convulsa rende più difficile reggere i rapporti interpersonali, perfino quelli parentali. Non è pensabile d'altra parte che la Rete sostituisca il faccia a faccia così semplicemente. Tuttavia una comunità oltre che evocare uno spazio geografico determinato è innanzitutto la condivisione di un significato, di un idem sentire: cioè il sentirsi uniti, nonostante le separazioni. L'aspetto sostanziale è l'unità e tutte le divisioni sono occasionali, contingenti. Ciò che fa di un gruppo o di una categoria di persone più o meno ampia una comunità è la condivisione di un significato. Ora la Rete fa emergere questo bisogno che dice l'esigenza di relazioni significative, volute, desiderate, accettate, mettendo in secondo piano l'aspetto del legame concreto e della responsabilità reciproca, che però possono essere reintrodotti in una seconda fase.

Il bisogno di autorità: la rottura dell'asimmetria giovane-adulto, genitore-figlio, docente-alunno, educatore-educando è all'origine del vuoto educativo e si riflette soprattutto nel mondo di internet che è segnato dalla orizzontalità di fondo e dal venir meno della tradizionale distinzione tra emittente e ricevente, produttore e consumatore. Tutto ciò introduce obiettivamente rischi di equivalenza che ledono la verità e propagandano facilmente il relativismo. Tutto ciò premesso si coglie pure in tale contesto tra pari il bisogno di una 'differenza' giocata non più sul ruolo, ma sulla credibilità personale che è mix di ragioni e di ragioni di vita. L'ascolto non è certo più garantito 'ex opere operato', ma si richiede la dimensione dell'"ex opere operantis" che costituisce la garanzia che apre ad una ricerca comunitaria che è assetata di parole autentiche.

Da quanto detto, si ricava che stante tale "nuovo contesto esistenziale", la Chiesa dovrà dunque essere sempre meno 'comunità virtuale' e sempre più 'social network'; sempre meno 'istituzione primaria' e sempre più 'istituzione intermediaria', sempre meno nicchia e sempre più minoranza creativa, sempre meno strumento di una trasmissione e sempre più luogo di un incontro. Ridurre le distanze, costruire vicinanza e anche intimità attraverso la condivisione e l'accompagnamento delle esperienze e delle difficoltà del vivere può essere la condizione per scoprire nuove strade della fratellanza e creare nuove occasioni di evangelizzazione. La parrocchia di questo nuovo contesto esistenziale dovrà tener sempre più conto e da esso trarrà sempre nuovi stimoli e occasione per ripensare il territorio che è umano prima ancora che geografico. Infatti come si legge anche negli Orientamenti Pastoralì, "Per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere" (n. 25).

3. Lo sport: cioè della corporeità oltre la realtà del virtuale

La comunicazione non è solo quella verbale. C'è tutto un linguaggio, cui altre culture dedicano molta più attenzione di quanto facciamo noi, che si esprime attraverso la dimensione corporea. Gli antropologi parlano dei gesti come di "vocaboli del corpo", e analizzano attentamente il linguaggio delle distanze, della prossimità, degli evitamenti, del disporsi in situazioni di parità o diseguaglianza di status.

La dimensione corporea è una componente fondamentale della nostra capacità di comunicare, come appare chiaramente dal linguaggio del calore e del contatto che unisce comunicativamente mamma e bambino, e viceversa dal senso di deprivazione e delle carenze che colpiscono i bambini che non hanno potuto beneficiare di questo ingresso rassicurante nel mondo.

C'è una sensibilità infralinguistica del corpo senziente-toccante che dobbiamo recuperare e valorizzare.

Il linguaggio del corpo è stato sacrificato, nella cultura “gutenberghiana” dell’astrazione e della razionalità, al linguaggio verbale, apparentemente più capace di descrivere, formulare esattamente, programmare. Così, la scissione dell’originaria e unitaria capacità di comunicare, ha prodotto la polarizzazione tra un linguaggio come “strumento” (di persuasione, manipolazione, efficacia strumentale) e una gestualità tendenzialmente esibitoria-seduttiva.

Il nostro corpo è innanzitutto il nostro punto di partenza fondamentale per una conoscenza “situata” e nello stesso tempo capace di esplorare lo spazio muovendosi al suo interno: come insegna il paradigma sensomotorio, la percezione cambia di gran lunga se siamo fermi o se possiamo muoverci nello spazio; e cambia ancor più se sappiamo muoverci in nostro modo “competente”, valutando distanze, sforzi necessari, tempi di percorrenza, possibilità di raggiungere luoghi e persone e così via.

Ma oltre che strumento di conoscenza, il nostro corpo, per usare un’espressione della psicanalista Julia Kristeva, è strumento di *co-nascenza*, poiché è ciò che ci consente di entrare in relazione con altri: ed è solo dalla relazione con altri che noi riceviamo noi stessi e, con loro, “nasciamo” al mondo. Come scrive nel suo studio su Teresa d’Avila, è attraverso il tocco dell’altro che noi diventiamo presenti a noi stessi: “Il toccare, elevato a principio dell’Altro, consacra l’estraneo(e ogni alterità) a componente ormai intima, indelebile degli affetti”.

Attraverso il contatto l’altro, da “aliud” (totalmente estraneo) diventa “alter” (il termine di una relazione che mi costituisce).

Lo sport, se non cade nelle derive tecniciste e commerciali della cultura contemporanea (che vede il corpo sportivo come un corpo-macchina da rendere sempre più efficiente per produrre denaro), rappresenta un ambito prezioso di educazione della dimensione corporea e intercorporea. Da un lato, infatti, attraverso una disciplina rigorosa e costante, che richiede passione ma anche pazienza (due significati complementari che non possono essere separati se non a prezzo di storture oggi evidenti), che non può mai produrre risultati immediati e si scontra inevitabilmente con la fatica, gli insuccessi, le frustrazioni è possibile spostare sempre un po’ più in là i propri limiti, raggiungere risultati sempre migliori: il sacrificio personale non limita, ma consente di raggiungere una pienezza altrimenti inattingibile.

Dall’altro lato, il corpo dello sportivo non è mai un corpo individuale, ma è sempre un corpo in relazione: con un trainer, con dei compagni di squadra, con delle regole del gioco: per essere un bravo sportivo non basta lavorare sul proprio corpo, ma occorre far tesoro dell’esperienza di altri, tener conto degli altri compagni di squadra per produrre il massimo risultato possibile, essere leali rispetto agli altri e rispetto alle regole del gioco.

La dimensione corporea e intercorporea è proprio quella che manca dagli odierni linguaggi digitali; o meglio, è presente in forma smaterializzata quando non

simulacrale, nella messa in scena del sé e delle proprie reti amicali nei profili dei social network, per esempio (tra l'altro è interessante notare come le foto pubblicate in rete, quando rappresentano situazioni sociali – la vacanza, la gita, la festa – mettono sempre in scena il contatto fisico, che è proprio quello che manca dalla comunicazione digitale).

Ma con una differenza rispetto al linguaggio verbale dell'era gutenberghiana: mentre quello proclamava la propria superiorità e autosufficienza, quello digitale riconosce la sua mancanza, che lo rende tramite per incontri nella concretezza delle situazioni reali.

Da un lato quindi, come anche lo sport d'altra parte, la rete consente di superare le distanze spaziali e sociali, di abbattere molti degli steccati che normalmente disciplinano in modo invisibile ma efficace la nostra vita quotidiana (non è un caso, per esempio, che lo sport sia uno dei primi ambiti che hanno dato visibilità mediatica a persone di razze diverse da quella bianca); dall'altro, la rete moltiplica i contatti per moltiplicare le possibili occasioni di incontro reale, intercorporeo, facendosi ambito di possibilità, non certo creatrice di realtà fittizie e corrispondenti ai nostri desideri.

Emblematica a questo riguardo è la scena finale del film “The social network”, in cui Marc Zuckerberg, l'inventore ormai strafamoso e miliardario di Facebook, chiede alla sua ex ragazza l'amicizia su FB, attendendo invano una risposta che non arriverà, semplicemente perché né la rete né la fama sono in grado di modificare la realtà di un rapporto concluso.

La rete può dunque essere un preziosissimo ambito di transito e allargamento dei contatti, ma non certo la destinazione finale della relazione.

E grazie alla ricchezza di esperienze, all'avvicinamento e alla possibilità di entrare in relazione con persone nuove, è possibile ripensare, oggi, un linguaggio più organico e integrale, una “poesia del corpo” che esprima un innovativo senso dell'esistenza, capace di aprirsi “alla fantasia dello Spirito e al soffio della missione” (O.P. n. 6.), verso la pienezza dell'incontro e della relazione con altri, che a sua volta si fonda sulla relazione originaria, di accoglienza e tenerezza, che Dio paterno e materno e che Gesù come nostro fratello premuroso verso ogni essere umano hanno inaugurato, e che nella sua origine divina ci costituisce come esseri pienamente umani.

“Siamo dunque nel mondo con la consapevolezza di essere portatori di una visione della persona che, esaltandone la verità, la bontà e la bellezza, è davvero alternativa al sentire comune” (O.P. 8).

**4. L'azione è sempre educativa, e “niente è profano per chi sa vedere”:
ovvero cosa la Chiesa si aspetta dal CSI nei prossimi anni?**

Nella prefazione a *Educare alla vita buona del Vangelo* il Card. Bagnasco scrive parlando della Chiesa (ma lo stesso può valere per ogni azione autenticamente umana, come lo sono i diversi *sports*): “Non c’è nulla, nella nostra azione, che non abbia una significativa valenza educativa”.

E’ illuminante a questo riguardo quanto scrive Teilhard de Chardin “*In ciò che Egli ha di più vivo e di più incarnato, Dio non è lontano da noi, fuori della sfera tangibile, ma ci aspetta a ogni istante nell’azione, nell’opera del momento. In qualche maniera è sulla punta della mia penna, del mio piccone, del mio pennello, del mio ago – del mio cuore, del mio pensiero (...) Simili a quelle terribili energie fisiche che l’Uomo riesce a disciplinare e a far compiere loro cose prodigiosamente delicate, l’enorme potenza dell’attrazione divina si applica ai nostri fragili desideri, ai nostri microscopici oggetti, senza spezzarne la punta*” (*Il fenomeno umano*, pp. 39-40).

E ancora, soprattutto: “In virtù della Creazione, e ancor più dell’Incarnazione, *niente è profano* quaggiù per chi sa vedere” (ivi, p. 41). Niente è profano: naturalmente per chi sa vedere, per chi non si ferma alle apparenze o ai luoghi comuni culturali, o ai dualismi sterili. Anche negli OP si insiste molto, opportunamente, di cercare “nelle esperienze quotidiane l’alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l’amore infinito di Dio” (n. 3).

4.1. *Fare esperienza e non solo esperimenti*

Per H. Arendt l’azione ha due elementi caratterizzanti: il dare inizio, e il far durare. Il primo è quello più esaltante, perché contiene l’elemento della novità, del dispiegarsi di nuove possibilità, della rottura di una normalità. Ma senza il secondo, senza la capacità altrettanto intensa e creatrice, anche apparentemente meno entusiasmante, del far durare, l’azione si riduce a esperimento, a performance episodica, a istante effimero che non lascia traccia. Dietro ogni successo sportivo c’è sempre un impegno nella durata. In un mondo dove tutto si consuma in fretta, dove prevale l’episodicità, dove la cultura spinge verso soluzioni “magiche” (che annullano l’intervallo tra il desiderio e la realizzazione), lo sport può svolgere una funzione educativa fondamentale, proprio rispetto alla capacità di coniugare diversamente desiderio e impegno, passione e dedizione, preparazione e performance. Nell’epoca in cui a tutti viene fatto balenare il sogno del “saranno famosi” e in cui si incentivano i “dilettanti allo sbaraglio”, lo sport offre un antidoto all’approssimazione e all’esperimento e promuove un cammino impegnativo e formativo, dove all’affidamento al “caso” e alla “fortuna” si sostituisce un lavoro serio e rigoroso su di sé, ma anche attento alla relazione con gli altri.

In più lo sport fa saltare l’illusione per cui ogni esperienza è reversibile e si possa sempre daccapo tornare indietro. Ogni partita e ogni gara è qualcosa di irripetibile nei suoi rischi e nella loro imprevedibilità. La tendenza diffusa, al contrario, è quella di simulare piuttosto che sperimentare e questo per mettersi al riparo da qualsiasi

pericolo o delusione. Ma a forza di risparmiarsi si finisce per impedirsi di vivere. La realtà come lo sport è insicura: essa non garantisce il riparo dalle ferite e dai sentimenti negativi, così come dalle sconfitte e dai fallimenti. Ecco allora il dilagare degli psicofarmaci e degli antidepressivi, ma così la realtà viene anestetizzata, mutilata e resa manipolabile. Lo sport ci restituisce un'esperienza a mani nude, senza paracadute, ma proprio per questo intensa e coinvolgente, senza necessariamente far ricorso al *bungee jumping*.

Lo sport che è immersione nella realtà, aiuta pure a ritrovare la funzionalità dei nostri sensi di base attraverso un rapporto non più mediato. In effetti la simulazione oggi imperante - e solo potenziata dai new media - rischia di derubarci dell'unica via d'accesso alla realtà che è il corpo. "Cominciamo dal tatto: il primato del pulsante nel governare quanto ci circonda ha dissolto qualsiasi abilità artigianale, mutilando le capacità manipolatorie dei più giovani. Poi il gusto o l'odorato: nei supermercati troviamo ormai prodotti 'al gusto di' o 'al profumo di', come a risvegliare il nostro ricordo di una natura oggi annientata dall'economia. Poi ancora l'udito, totalmente frastornato da un sistematico inquinamento acustico. Mentre la vista, quello dei sensi che sembrerebbe più favorito nella civiltà dell'immagine, risulta seriamente compromessa: siamo ancora in grado di guardare un qualsiasi oggetto con attenzione" (cfr. F. La Porta, *L'autoreverse dell'esperienza. Euforia e abbagli della vita flessibile*, Milano, 2004, 47)

Infine lo sport con il limite che si sperimenta rafforza la capacità di fare esperienza. Infatti questa non è mai quello che progettiamo ma sempre ci supera e anzi ci sorprende. Ciò che conta però non è tanto l'effetto non previsto o il semplice accumulo di sensazioni provate, ma la capacità di comprendere quello che sta accadendo. Qui si tocca il punto: non si tratta tanto di porsi il problema del singolo evento, quanto di cogliere il senso globale, il senso del *tutto* (cfr. A. Spadaro, *Svolta di respiro*, Milano, 2010, 3-10).

4.2. *Agire non solo gareggiare*

L'esperienza quotidiana dello sportivo è quella di una continuità che dà senso allo sforzo e di una tenacia che non si arrende alla fatica e all'insuccesso. Lo sport è un'esperienza nel senso più autentico del termine, che comporta una capacità di uscire da sé, misurandosi con i propri limiti e superandoli; di attraversare situazioni impegnative, in cui a volte sembra di non farcela; di cambiare se stessi attraverso la perseveranza, la costanza, la rinuncia a gratificazioni immediate in nome di un obiettivo più alto.

Ma che significa propriamente vivere lo sport cogliendo il senso del *tutto*? Lo sportivo fa l'esperienza di vivere, ma spesso in maniera distratta, poco attenta allo stupore e alle domande: vive immerso nel concreto e nell'orizzonte delle cose che può manipolare e gestire. E' preso anche lui dall'immediato di una prestazione ed è preoccupato dai risultati di una performance. Insomma ha cose da fare e di un certo interesse e non si dà pensiero, come l'uomo del poeta Montale:

*”Ah l’uomo che se ne va sicuro,
agli altri e a se stesso amico,
e l’ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!”* (“Non chiederci la parola”).

Lo sportivo, come l’uomo di oggi più in generale, sembra troppo preso dalla gara e dal competere per potersi concedere altri svaghi. In realtà però proprio lui coglie nello sforzo che produce su di sé il senso di un’opera che non è mai compiuta definitivamente e sempre tende verso nuove possibilità. L’uomo infatti non è qualcosa di bell’è fatto: il bell’è fatto infatti sarebbe incompatibile con l’amore e la libertà. La storia è dunque un ‘cantiere aperto’, nel quale si gioca la grandezza della libertà umana. L’uomo è sempre in costruzione, incompiuto: meglio ancora “pieno di promessa” (Flannery O’ Connor). E’ proprio questo un tratto caratteristico dell’uomo spirituale che è tale proprio perché ha fiducia nella vita e non si lascia vincere da atteggiamenti rinunciatari che portano a disperare. Per il credente la vita è apertura alla possibilità, la quale non dipende dalle sole sue forze. Essa infatti, come scrive Paolo, è “criptata” in Dio (*Col 3,3*). Questa apertura alla possibilità è anche ciò che garantisce l’innovazione che realizza l’improbabile, visto che “il futuro appartiene alle persone che vedono le possibilità prima che diventino ovvie” (T. Levitt). E questo sapendo che l’ultima parola sulla riuscita della propria vita si avrà al momento del compimento finale. Come scrive Teilhard in un momento particolare della sua vita alla cugina Margherita mentre è al fronte, come barelli eredi seconda classe.” Prima di tutto abbi fiducia nella lenta opera di Dio. Noi siamo naturalmente impaziente di arrivare subito, in ogni nostra impresa, alla conclusione. Vorremmo bruciare le tappe. Siamo insofferenti di essere in cammino verso qualcosa di sconosciuto, di nuovo... Tuttavia non c’è progresso che si raggiunga senza passare per momenti di instabilità e di precarietà... Dio solo sa... fa credito a NS, pensa che la tua mano ti guidi nell’oscurità e nel ‘divenire’ e accetta per amor suo l’inquietudine si sentirti sospesa e come incompiuta” (cfr. A. Spadaro, *op. cit*, 25-26).

L’azione dunque può durare solo dentro un orizzonte di senso, che da un lato giustifica i sacrifici, dall’altro impedisce le derive efficientiste e tecniciste cui anche lo sport, come ogni elemento della vita umana oggi, è esposto. Senza un orizzonte di senso che tenga uniti funzioni e significati, mezzi e fini, il corpo dell’atleta diventa uno strumento, una macchina da far funzionare per vincere, non importa al prezzo di quali costi e grazie a quali interventi tecnici: in fondo, in un certo senso, tutta la nostra società tende al doping, all’efficienza della prestazione, sia essa sportiva, professionale o sessuale, con ogni mezzo la tecnica metta a disposizione.

Ma se ci si arrende a questa deriva tecnicista, si può gareggiare e in qualche caso anche vincere, ma non si agisce, bensì si è agiti da un sistema disumanizzante che fa dell’atleta uno strumento al suo servizio.

4.3. *La Parola e non solo le parole*

Lo sport, come ogni ambito della vita umana organizzata, ha il suo linguaggio tecnico, il suo gergo, le espressioni che delimitano i confini della comunità sportiva.

Ma ogni parola tanto più significa, quanto più è in grado di richiamarsi non tanto ai mondi (parola referenziale), ma alle relazioni che dentro i mondi sono possibili (parola-incontro); e il significato sarà tanto più profondo, quanto più è aperto alla relazione originaria che ci costituisce, all'invito di Dio che fa di noi il suo "tu".

E questo incontro avviene attraverso la Parola.

"La Parola non ci è originariamente estranea, e la creazione è stata voluta in un rapporto di familiarità con la vita divina" (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, Esortazione Apostolica Postsinodale, 2010, p.109).

Non solo. In un mondo in cui tutto passa, in cui tutto cambia velocemente, "la parola del Signore rimane in eterno" (1 Pt).

Questa parola non è astratta e smaterializzata, ma "si rende percepibile alla fede attraverso il segno di parole e gesti umani" (Benedetto XVI, VB, p. 122).

E non è una parola normativa, che ci raggiunge dal di fuori, ma un invito che ci mette in movimento e ci ri-genera: "Accogliere il Verbo vuol dire lasciarsi plasmare da Lui, così da essere, per la presenza dello Spirito Santo, resi conformi a Cristo (...) E' l'inizio di una nuova creazione, nasce la creatura nuova, un popolo nuovo" (ivi, p. 109).

4.4. *Educarsi e non solo educare*

Il nuovo ambiente digitale, con le sue modalità caratteristiche di condivisione e partecipazione, rende evidente un elemento fondamentale dell'azione educativa: la reciprocità. Educare non è mai una trasmissione a senso unico (di principi, di valori, di sapere), ma è sempre, prima di tutto, accettare di entrare in una relazione che cambia tutti i soggetti coinvolti.

Parlando dei media tradizionali come la televisione, De Certeau affermava infatti:

"A questo primato della vista sull'incontro o della conoscenza sul dialogo si oppone, nell'esperienza dell'educatore, il primato della relazione coi propri allievi" (De Certeau *Lo straniero, o l'unione nella differenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, p. 47).

Come ogni incontro che genera cambiamento, la relazione educativa è uno scambio di doni, un'occasione di apprendimento per tutti, non un passaggio di sapere da chi ha a chi non ha. L'educatore non deve pensare a se stesso come al divulgatore di un sapere che possiede e che è estraneo agli educandi; deve piuttosto pensarsi come un ermeneuta della "poesia del senso nascosto" (De Certeau): la verità e il senso sono già nel mondo (e non per merito suo) ma vanno cercati perforando il velo delle apparenze, fatti emergere; va data loro voce, vanno coltivati. E quest'opera ri-

creatrice del senso del mondo può aver luogo solo nella collaborazione. “L’educatore stesso deve essere educato. Lo è necessariamente, se accetta il dialogo” (De Certeau, op. cit, p. 48).

In ogni azione educativa, compresa quella sportiva, chi si trova nella posizione dell’educatore deve prima di tutto lasciarsi interpellare, e poi restituire, rinnovato dall’incontro con altri, ciò che pensava di possedere già in modo definitivo:

“Partendo da questi esseri viventi, deve ritornare alla materia del suo insegnamento per scoprirvi le ‘cose antiche e nuove’ che sarebbero rimaste ignote al loro proprietario se la presenza dei suoi interlocutori non gli avesse permesso di trarle fuori dal tesoro che ha acquisito col suo lavoro. Così capisce, grazie a essi, quello che ha la missione di insegnare loro” (ivi, 57).

Ciascuno di noi è insieme educatore (come genitore, insegnante, allenatore, sacerdote...) ed educando. Oggi più che mai si può educare solo nella forma della compartecipazione, del coinvolgimento reciproco, del concorso comune a un’opera che ci trascende ed è più grande di noi, ma per la quale ci è stata indicata la strada:

“In Gesù, maestro di verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello spirito, noi siamo coinvolti nell’opera educatrice del Padre, e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona. E’ questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa” (Orientamenti Pastoral, n. 25).